

IN...CAMMINO



Rivista on-line del Gruppo Seniores "Mario Gatti" - CAI Perugia

Anno V - numero 31
2017

Editoriale

Buona fine e buon principio...

di Daniele CROTTI

“Buona fine e buon principio” era l’augurio, forse lo è tuttora, che a fine anno ci si rivolgeva. Lo rivolgo così a tutti i componenti della Redazione di “IN...CAMMINO”, ai membri del Consiglio del Gruppo Seniores “Mario Gatti”, di cui questa rivista ne è in una certa maniera portavoce, e a tutti i nostri lettori.

Il Consiglio Seniores attuale, e con esso la Redazione, terminerà il proprio mandato a gennaio, in occasione della Assemblea del Gruppo programmata per il giorno 20. Il nuovo Consiglio individuerà pertanto il nuovo organigramma, laddove ritenga utile proseguire su questa strada. Prima di tale data mi è pertanto d’obbligo, anche su specifico invito del Presidente del Gruppo, provvedere a offrire ai soci il Numero 31 di “IN...CAMMINO”, in particolar modo o, in un certo senso, per garantire una continuità in tale tipo di attività.

Fatte queste premesse, vengo al contenuto di questo Numero 31, il primo della nuova annata (Anno V) che ho ritenuto necessario portare da bimestrale a trimestrale. In tanti in questi quattro anni hanno contribuito, hanno collaborato, hanno partecipato, con i loro articoli, le loro annotazioni, le loro fotografie, i loro suggerimenti. Ma avrei ed avremmo apprezzato un maggior coinvolgimento. Perciò, data anche la mi auguro momentanea carenza di contributi, ho pensato bene di ridurre a 4 i numeri che dovrebbero o



IN QUESTO NUMERO

pagina 1

Editoriale

pagina 3

Fratticiola Selvatica ed il Sentiero Francese

pagina 7

Qualcosa di più e di diverso

pagina 11

I giochi di faccia

pagina 13

L'8 dicembre del CAI di Perugia

pagina 17

I Seniores in Iran

pagina 21

La leggenda di Lipsi

pagina 22

Il Museo all'aperto del Prof. Pellicciai

pagina 25

La pagina fotografica di Rita

pagina 26

La Commissione TAM del CAI

pagina 28

L'uomo e la montagna

pagina 31

La foto del mese



potrebbero uscire nel corso del 2017.

Detto ciò, eccoci al contenuto vero e proprio.

Valentina Borgnini, insegnante di Storia dell'Arte della Fratticiola mi ha affiancato nel raccontare una escursione di SENTIERI APERTI lungo parte del Sentiero Francescano a noi vicino, all'interno dell'ormai decollato ECOMUSEO del TEVERE, corredata da un racconto legato ad una delle tante leggende, da me raccolte, che caratterizzano la comunità fratticiolese. L'amico "sconosciuto" Lodovico Marchisio, importante figura del CAI piemontese e valdostano, ci delizia con due interessanti e particolari articoli, uno su di una peculiare ma "semplice" "via ferrata" (e non dimentichiamoci al riguardo il contributo che il nostro socio Mario Mossone ci fece su questa rivista pochissimi numeri addietro), e l'altro sulla Commissione Interregionale Tutela Ambiente Montano (TAM) Piemonte e Valle d'Aosta, ovviamente del CAI; entrambi sono corredata di suggestive fotografie relative agli argomenti trattati. Il nostro Luzi ci delizia con un argomento cui difficilmente si pensa ma che invece ci coinvolge ogni qualvolta si vada in montagna: il "gioco di faccia" che presentiamo quando incontriamo un altro escursionista; non vi anticipo nulla: leggetelo! Manfredini ci racconta in maniera come ormai è uso

fare assai gradevole la giornata dell'8 dicembre della sezione perugina del Club Alpino: come è andata quest'anno la "chiusura"? Lo saprete leggendo il suo prezioso contributo. Vincenzo Gaggioli, supportato dalle affascinanti foto di Roberto Rizzo, ci coinvolge con il suo diario relativo all'esperienza iraniana vissuta alla fine dell'estate appena trascorsa: la cima del Damavand è stato "conquistata"! Una leggenda da me raccolta e fantasticata, breve ma che mi auguro sia gradita, sull'isola greca di Lipsi precede il contributo del Brozzo, quasi più fotografico che letterario (e a questo lui ci tiene) su uno strano museo, a noi vicinissimo (e ignoto o ignorato), un museo "a cielo aperto", quale quello di Giovanni Pelliccia all'Acuto.

Mi sono permesso poi di presentare un lungo articolo, ma le mie sono solo note di presentazione, un articolo, dicevo, sul rapporto tra UOMO e MONTAGNA, basato sulla biografia e su passate conversazioni (non personali) di alcuni giornalisti con il nostro Mario Rignoni Stern, cui io sono particolarmente affezionato. E poi ci sono le foto, sempre belle (e questo lo ha sottolineato anche il fotografo Brozzetti), e non soltanto nostre, e due brevi poesie di nostri amici umbri che bene si inquadrano in questo nostro numero invernale. E allora... buona lettura e, prima ancora, "buona fine" e soprattutto "buon principio" con l'anno 2017.



Fratticiola Selvatica ed il Sentiero Franceseano

di Daniele CROTTI e Valentina BORGNIINI

E già, perché la Fratticiola domina, per certi versi, il Sentiero Franceseano (SF: per intenderci il percorso “ritrovato” o comunque quello “ricreato” tra Assisi e Gubbio), nel suo tratto quasi intermedio, sopra Valfabbrica. Chi percorre il sentiero all’altezza di Coccorano, o di Col Gaiardo o del Sambuco, oppure di C. Terrioli, in 30-40 min (se ben allenato) può salire all’antica Fratta, per dedicarvi una mezza giornata, perché pur essendo un piccolissimo borgo (e fresco: è il luogo più alto del Comune di PG con i suoi oltre 600 m s.l. m.) nasconde piccole chicche e tante storie e leggende da ascoltare e scovare dalla bocca degli anziani che qui risiedono.

Una leggenda racconta...

Il cimitero degli abbandonati

Fuori del paese della Fratticiola, lungo la strada che porta a Bellugello, c’era una volta un cimitero. Era situato più o meno all’altezza della Torricella, oltre i Viali. Ma non era un cimitero come l’attuale, come tutti i cimiteri che si conoscono. Nei cimiteri comunali i defunti vengono solitamente deposti in adeguate casse (le “cassa da morto”, appunto) e quindi interrati, in cappelle di famiglia (per chi se lo può permettere o perché crede in un ricongiungimento extraterreno) oppure in loculi singoli o multipli ma sempre bene raggiungibili. Il cimitero della Torricella era un cimitero anomalo. I defunti vi venivano deposti così, denudati magari, ma senza una benché minima protezione o possibilità di un loro successivo riconoscimento. Forse erano persone care, ma l’indigenza, la povertà, la fatica erano deterrenti per maggiori attenzioni al riguardo dello scomparso, o, chissà, potevano essere persone morte in circostanze misteriose, equivoche, oppure erano persone non amate dai più, dai familiari stessi, e pertanto venivano alla bell’e meglio buttate in queste anonime fosse.

L’anima di questi defunti, reietti o di fatto abbandonati perché “pesi morti”, non era in pace. No. Lo spirito di questi defunti si ribellava. Si faceva sentire, protesta rabbia o dispiacere che fosse.

Allora in molti partivano dal borgo della Fratticiola assai presto la mattina. Chi scendeva verso il Chiagio per lavorare la terra, chi andava verso la Biscina o verso Valfabbrica, sin’anche alla Castalda, per lavorare da manovale o da muratore, chi rientrava la sera dei giorni di festa dopo la visita a casa della fidanzata, insomma non erano pochi quelli che all’imbrunire dovevano passare per la strada della Torricella, dove, lì appresso, c’era il cimitero degli abbandonati. Ebbene, sovente lo spirito di quei defunti quivi abbandonati si faceva sentire, protestava, di rabbia di dispiacere di rammarico. I passanti improvvisamente vedevano arrivare dei sassi; potevano volare sopra le loro teste, potevano colpirli, potevano rotolare lungo la strada che stavano percorrendo. Sotto al greppo, dietro una quercia, dietro un muricciolo, nascosto da un masso poteva nascondersi un brigante, un uomo di malaffare, un pazzo. Lo cercavi, sempre. E sistematicamente non trovavi nessuno. Mai. Nessun rumore di qualcuno che scappasse, nessuno scalpiccio che potesse testimoniare la presenza di un bandito, di un burlone, di un “marrano”. Cominciò a serpeggiare la paura. Si cercava di evitare allora di percorrere tale strada, ma spesso non v’era altra soluzione che passare da lì e, seppur deviando di poco il percorso, era impossibile sfuggire alle ire delle anime in pena degli spiriti di questi defunti dimenticati.

Poi venne la guerra. Una grande guerra. In molti dovettero partire. Alcuni non tornarono. Chi ritornò non ritrovò più quel cimitero strano e che incuteva timore, panico, terrore. La guerra, anche per chi restò e la subì a casa, al paese, portò un tale dolore che anche le anime in pena dovettero probabilmente rassegnarsi. Ora tutto è cambiato. Il nuovo cimitero accoglie solo le anime di persone sepolte cristianamente. Chi pas-

sa per la strada che rasenta la Torricella non sa cosa succedeva tanto tempo prima. I pochissimi anziani rimasti che allora subirono le angherie per i torti forse perpetrati, se mai passassero da quelle parti, non saprebbero più riconoscere i luoghi del cimitero degli abbandonati.

Oppure può salirvi per dedicarvi una serata intera allorché dopo la metà luglio la Sagra dello Spaghetto dei Carbonai può rappresentare una curiosità enogastronomica aggiuntiva, se non passare una giornata quasi intera nell'ultimo giorno della festa con i somari e la gente dei 7 rioni a gareggiare nel Palio del Carbonaio. Sicuramente una cosa quantomeno curiosa e, perché no, pittoresca. Non è finita. Il buon camminatore potrebbe approfittare, nel giorno scelto, a risalire dal SF e aggregarsi alle decine di persone che partecipano alla annuale Camminata di Fratticiola, un *Sentiero Aperto* dell'Ecomuseo del Tevere, organizzata da anni per l'occasione della Sagra dalla Pro Loco in collaborazione con l'Associazione EMFT di Pretola, che permette di conoscere la ricchezza che si cela negli angoli di questo borgo e nei boschi e fratte circostanti, di rado note ai più. Ma può succedere anche l'opposto. Che in occasione della Camminata si possa scendere e percorrere un tratto del SF, con i suoi noti e meno noti anfratti, non scevri di aspetti anche di interesse storico ed artistico. Così è successo nel 2016: **Camminare... lungo il Sentiero Franceseano e altri luoghi: territorio, arte e convivialità...** Dalla Fratticiola siamo scesi al Castello di Biscina e da qui abbiamo raggiunto la chiesa di Caprignone: è un breve tratto di questo Sentiero. Un'andata e ritorno degno di attenzioni.

Ne raccontiamo alcuni momenti, i più salienti. Una quarantina di partecipanti per una giornata dal meteo incerto, con la consolidata formula: 5 euro cadauno (bambini esclusi) per copertura assicurativa, copertura spese, un piattone finale di spaghetti alla carbonara (nella versione locale: e qui la ricetta degli antichi carbonai è ancora viva), acqua e vino compresi, per rallegrarci insieme.

Biscina, un castello abbandonato: risale all'XI la torre (avvistamento, difesa, punto di riferimento) del Castello la cui costruzione seguirà successivamente, come sempre d'altronde. (Giomici a sud est, Pieve Petroia a nord ovest sono "una linea di fuochi da riaccendere"). Il toponimo o etimo che dir si voglia: un bisciaio, covo di bisce buone e triste, la serpentina, quasi una biscia, del fiume Chiagio sottostante, su cui il castello è in posizione dominante, o altro? Chissà.



Né i Conti di Coccorano, forse i primi proprietari, né Giovanni "il cattivo" di Biscina, né i Gabrielli né altri (neppure Federico dai Montefeltro qui vicino nato) ce lo potranno mai chiarire. Certo che un inaudito o forse scherzoso cerchio magico all'ultimo piano, le tombe profanate, la chiesetta in macerie e messe nere ventilate, il ragazzo a suo tempo scomparso da Valfabbrica e mai più trovato ("chi l'ha visto?" volle intervenire, pare) sono spicchi di "storie" ben più recenti e lontane dall'importanza che la struttura ebbe.

Castello di Biscina

Il castello sorge in una posizione dominante sulla sottostante valle del Chiascio non lontano da quello di Coccorano, da cui un tempo dipendeva. In origine, infatti, il castello era un feudo dei conti di Coccorano, cioè i Bigazzini, signori di questi luoghi dal 975 al 1345. Questi signori dovettero abbandonare i loro castelli (Biscina, Giomici, Petroia, Peglio, Collalto, Valcodale e Mondoglio) quando a Gubbio presero il sopravvento i ghibellini e si rifugiarono in Perugia. Non si conosce la data di fondazione della fortezza, ma è probabile che esistesse già alla fine del X secolo. Nel XIV secolo vi dimorava Giovanni di Biscina, discendente dei conti di Coccorano, di cui si occuparono

molto le cronache del tempo a causa del suo carattere violento e senza scrupoli. Giovanni di Biscina viene assassinato da alcuni contadini di Caresto nel 1352. Da qui il castello subì alterne vicende, passando nelle mani di diversi proprietari. Tra i nomi più illustri si ricordano il noto giureconsulto perugino Baldo degli Ubaldi dei Baldeschi, i Gabrielli di Gubbio, Federico da Montefeltro e successivamente il figlio Guidobaldo I, che il 6 luglio 1498 firmò nel castello la pace con il comune di Perugia che poneva fine alla grande controversia sorta tra le due parti per il possesso della torre di Coccorano. In seguito il castello passò al conte Guido della Porta alla cui famiglia apparterrà fino al 1920. Il fortilizio aveva un ingresso principale ed uno segreto, nascosto tra alberi, ponte levatoio e un lungo camminamento sotterraneo. In alto si staglia un'alta torre quadrata e merlata. Il castello fu acquistato nel 1950 dall'Ing. Aldo Tamai che lo rilevò da una società immobiliare svizzera. Dopo la sua morte l'eredità è passata al figlio Stefano che ha provveduto ad alcuni lavori di restauro. Nell'Aprile del 1984 il terremoto ha diroccato il castello e la Soprintendenza per i beni culturali e paesaggistici dell'Umbria ha effettuato le prime puntellature dopo il terremoto. Nel 1986 la signora Tamai lo ha venduto a dei privati a capo di una azienda agraria che lo hanno poi venduto ad una società di cui faceva parte l'avvocato Oscar Pierotti, il quale nei dintorni di Gubbio aveva già restaurato e trasformato il Castello di Cortevocchio in un residence suggestivo e dotato di tutti i comfort e aveva avviato altre attività turistico-ricettive, purtroppo interrotte nel 2011 a causa della sua morte; di conseguenza il castello di Biscina è rimasto incompiuto.

Caprignone: “capra”, “cipro”, “cipra”, “cupra”; da dove l'etimo del toponimo? Una capra sacrificale in remote epoche pagane, la devozione alla dea Cupra, o Cipra, una provenienza greco-mediterranea (di chi?) dall'isola di Cipro? E

sempre all'XI secolo, verso la fine però, risalirebbe la sua erezione. Ma...

Chiesa di Caprignone

La chiesa di Caprignone è uno dei gioielli storico-artistici e architettonici del sentiero francescano. Il toponimo Caprignone è stato trasmesso dalle diverse fonti francescane con una grande varietà di forme: Capronum, De capricornio, Caprignani, Capraia. Caprignone oggi sorge in un luogo “fuori mano”, ma che nel Medioevo doveva risultare strategico: sopra un poggio, circondato da boschi, con un corso d'acqua sottostante, che si unisce al fiume Chiascio, affluente del Tevere. Poco distanti, si ergono l'eremo di S. Pietro in Vigneto, i castelli di Petroia, Biscina e Coc-



corano. Tutti questi siti erano situati nei pressi di una strada che collegava Gubbio ad Assisi, e già nel XIII secolo era percorsa da conti, pellegrini, mercanti, uomini d'arme, artisti: un luogo idoneo per costruire una chiesa, o ripristinarne una preesistente e aggiungervi un convento da parte del novello Ordine dei Frati Minori Francescani. Forse un luogo legato alla vita e alla leggenda francescana. Allo stato attuale delle ricerche la prima notizia certa che si ha su Caprignone risale alla fine del XIII secolo (5 Giugno 1291). La memoria riguardante la presenza di un edificio pagano, la preesistenza di una chiesa dedicata a S. Maria Assunta in Cielo già nell'XI secolo, la riedificazione del piccolo cenobio testimoniata dal passaggio di Francesco concorrono ad identificarla come un caso tipico di continuità culturale da luogo pagano a luogo di devozione cristiana. L'impianto architettonico è semplice: la chiesa presenta una pianta rettangolare con un'unica ed ampia navata e un'abside di forma quadrangolare. La transizione tra aula e zona absidale è segnata dal grande arco ogivale, che ripercorre la foggia degli archi diaframma della tradizione eugubina tardo-romantica. Prevale un effetto di semplicità e austerità, così come si confà ad un edificio francescano. Lungo le pareti della navata vi è la presenza di affreschi databili tra il XIV e il XVII secolo, attribuibili a maestranze in parte umbre e in parte marchigiane. L'attuale copertura dell'aula è a capriate lignee, ma è molto probabile che in origine lo spazio doveva avere una dinamica diversa, se si guarda alla presenza di peducci posti in alto, agli angoli dell'abside, che lasciano intendere la preesistenza di una copertura voltata. Il portale principale archiacuto è impreziosito da una ghiera modanata in pietra calcarea. La facciata è a capanna. Il fronte murario principale e quello degli altri prospetti è caratterizzato da paramento in arenaria. Per compensare l'andamento naturale del terreno, sul lato settentrionale la chiesa si imposta sopra il vano di una cripta voltata. Non si esclude che tale vano, in origine, possa essere stato utilizzato anche come ricovero temporaneo, vista la presenza di nicchie lungo le pareti. Adiacente alla chiesa rimangono i ruderi dell'edificio destinato ad ospitare la piccola comunità cenobitica ed i pellegrini. Alcuni caratteri fanno pensare che esso sia coevo al resto della costruzione. Le fotografie d'epoca ci restituiscono l'assetto di un edificio a pianta rettangolare, sviluppato su due piani collegati da una scala secondo la tipologia di una chiesa-fienile o convento-casale rurale. Questa piccola area di pertinenza della chiesa è stata acquistata nel 2008 dal Vescovo di Gubbio in previsione di un pros-

simo restauro degli edifici e della realizzazione di un presidio stabile, di una riattivazione e manutenzione delle viabilità d'accesso che consentano alla comunità di riappropriarsi di un bene di grande valore.

Anche quest'anno la camminata ha così avuto la sua impronta. Suggestivo il tratto che scende a Caprignone: sicuramente noto a chi lo percorre anche nella sua interezza, certamente. A noi ha fatto piacere scoprirlo o riscoprirlo, soprattutto se accompagnato da una ricca e vivace descrizione delle due strutture architettoniche che abbiamo in tale occasione visitato e conosciuto.

La partecipazione è stata stimolante, la spaghetata finale coinvolgente e meritoria di un applauso.

Grazie a tutti.

Inverni

**Stazionano i muli neri di carbone
e legna umida a soma
e sale l'odore di muffa
a penetrare i sensi dell'attesa.
Ci saluta la neve in arrivo,
riponiamo le zappe
non c'è guerra di terra
solo arranco tra le speranze
sul greto di un fiume rumoroso
che lascia sognare.**

Marcello Ramadori

QUALCOSA di più e di DIVERSO da una SEMPLICE "VIA FERRATA"

di Lodovico MARCHISIO

Domenica 31 luglio 2016 alle 10 del mattino alla presenza delle autorità locali e davanti a una nutrita schiera di persone tra cui molti locali e residenti, villeggianti, addetti ai lavori e alpinisti interessati all'evento, nella piazza centrale di Limone davanti al Municipio e al sindaco Angelo Fruttero che ha aperto



l'incontro, si è svolta l'inaugurazione della via ferrata sul Bec Valletta (1902 m) presentata dalla guida alpina Vincenzo Ravaschietto, 57 anni che esercita sia la professione di guida alpina che di maestro di

Ma cosa saranno mai queste "vie ferrate"?!

Si domanderà qualcuno.

Qualcuno che sicuramente non ha mai avuto il piacere di percorrerne una.

Che non ha mai sentito quella sensazione di paura mista alla soddisfazione di attraversare angoli di montagna preclusi ai più.

Camminare lungo una via ferrata non va confuso con l'arrampicare in roccia, sono due mondi diversi anche se vicini, anche se praticati negli stessi luoghi, gustando gli stessi panorami, assaporando gli stessi profumi. (vedi anche l'articolo di Mossone nel numero 28). Andare per roccia è una continua conquista, appiglio dopo appiglio, mentre la "via ferrata" concede il piacere di godere con calma ciò che ci circonda.

Vabbè, vi ho annoiato anche troppo, però leggetevi queste righe di Lodovico e se potete fate anche voi un salto lassù.

Ne vale veramente la pena!

Le vie ferrate

sci. Da anni egli è istruttore nazionale ai corsi di formazione delle guide alpine e appartiene alla “Global Mountain” che è la società che ha concepito, realizzato e costruito questa particolare “non solo ferrata” grazie all’apporto delle sue validissime guide alpine insieme ad Alberto Pacellini, ideatore del progetto, che ha studiato architettura al Politecnico di Torino ed ora è libero professionista, socio del CAI dal 1998, istruttore sezionale di alpinismo dal 2005, regionale dal 2008, e istruttore di scialpinismo dal 2012, anche membro della XV Delegazione Alpi Marittime del Soccorso Alpino e Speleologico.

Tornando alla ferrata in esame, quest’opera è stata voluta e finanziata in toto dal Comune di Limone: itinerario che si snoda per circa un chilometro partendo da un’altitudine di 1.560 metri per raggiungere la vetta del Bec Valletta a quota 1.902 metri. Essa non è una semplice ferrata ma molto di più. Per capirne l’essenza bisogna percorrerla ed infatti l’ho scoperto grazie alla guida Vincenzo che mi ha accompagnato per tutto il percorso, dato che il destino ha voluto che ci rincontrassimo dopo aver salito anni fa insieme l’Aiguille Doran ed altre stupende ed inconsuete cime, mete apparse poi sui miei libri, dato che ero lì come “inviato” per un servizio giornalistico e lui per accompagnare gli interessati. Erano presenti anche altre guide che hanno condotto ragazzini in giovanissima età, tutti in cordata come richiede questa “nuovissima ferrata”. Alle 11 presso l’attacco infatti sono state illustrate le caratteristiche del percorso ed eseguita un’esaustiva spiegazione sull’utilizzo dei materiali di sicurezza da utilizzare per l’arrampicata. È stata così data possibilità agli interessati di percorrere porzioni della via ferrata, con la supervisione delle guide dell’associazione Global Mountain. Si tratta di un’iniziativa finalizzata allo sviluppo delle attività sportive alpinistiche sul territorio, con l’obiettivo di attrarre gli appassionati degli itinerari di roccia facilitati da attrezzature fisse di ascensione. Infatti il percorso utilizza due tipologie di ancoraggi, a seconda delle difficoltà di percorrenza: una soluzione innovativa che permette di unire tratti di ferrata “atletica” a zone più facili, da percorrere sempre in sicurezza, ma con voluta assenza del cavo, quindi oltre al kit o Set da ferrata per compiere quest’itinerario, bisogna portarsi appresso uno spezzone di corda da 10 metri circa e procedere in cordata. Degli speciali moschettoni presenti alla partenza illustrati da foto esplicative che ne spiegano l’uso e ulteriormente anche dalle guide, sono la ciliegina sulla torta di questa stupenda idea, come mi ha precisato la mia guida: “Non abbiamo voluto costruire l’ennesima via ferrata fine a se stessa, ma un percorso che potrà,



a differenza delle altre vie ferrate, essere usato anche dalle scuole d’alpinismo e da ogni gruppo che desideri insegnare come procedere in totale sicurezza nel nostro elemento base che è la montagna, in quanto lo scopo di una guida deve essere quello di lasciare una traccia per istruire, oltre che far divertire il cliente e questo percorso ha tutte queste prerogative, infatti alterna tratti ludici come le due tyrolienne che raggiungono un monolito e con la seconda fune si fa ritorno alla parete di partenza, a tratti istruttivi come il procedimento in cordata. Di certo in montagna si usano cordini, friend, nut, etc.; qui occorre invece solo legarsi in cordata, aspettare che il primo raggiunga il moschettone (dove sono assenti il cavo e i gradini) a una distanza massima di 10 metri l’uno dall’altro e quando il capocordata ha passato la sua corda nel moschettone, con una semplice torsione della corda il secondo potrà sganciare facilmente il suo moschettone, procedendo senza bisogno di altra attrezzatura. Ogni moschettone, per essere subito visto da tutti, ha contrassegnato accanto sulla roccia un segno rosso, così cade subito all’occhio e non può essere sorpas-

sato senza accorgersi della sua presenza”.

In Francia esistono alcuni percorsi chiamati “Via cordata” che usano questo sistema, ma sfruttano pareti non idonee all’iniziazione, mentre questo percorso di media difficoltà concepito oggi a Limone, soddisfa ogni genere di palato. In più esso s’innesta in un circuito di vie ferrate del basso Piemonte, in cui ora entra a far parte anche Limone, con la possibilità, come già avviene in Trentino, in Alto Adige e nella vicina Savoia, di formulare pacchetti turistici ad “hoc”, come ha precisato il sindaco durante un’intervista.

Relazione TECNICA:

Nome Montagna:

Percorso attrezzato del Bec Valletta

Quota:

1902 m

Difficoltà:

AD (Ferrata Alpinistica di media difficoltà da effettuarsi in cordata)

Accesso stradale:

da Cuneo seguire la statale per Limone, Colle di Tenda, entrare nell’abitato e seguire le indicazioni per il maneggio San Giovanni, Maire Rocca Rossa, ove si parcheggia l’auto. Proseguire a piedi (15 minuti) fino a Maire Valletta (1560 m), attacco della “Via ferrata”

Equipaggiamento:

un kit completo da ferrata (casco, imbrago, longe con dissipatore, carrucola per le 2 tyrolienne facoltative, guanti da ferrata, corda dinamica di lunghezza min 10 m, abbigliamento e calzature adeguate).

Dislivello:

con i sali scendi oltre 450 m circa (dislivello diretto: 380 m)

Ore salita:

4 h

Totale:

5 h in totale

Descrizione itinerario:

Si attacca un breve muro verticale che si affaccia ad un canalino molto ben attrezzato che conduce al primo tratto facile ma esposto senza cavo che va affrontato in cordata. Qui come già detto in anteprima, per una ripetizione bisogna essere come minimo 2 componenti e utilizzare la struttura con tutte le modalità come da regolamento di fruizione. Al tratto “in cordata” segue un bello spigolo attrezzato che conduce ad una caratteristica placca bianchissima con molte striature facilitata solo dal cavo in quanto i piedi aderiscono bene su questa stupenda vena di calcare alta circa 35 m. Si alternano quindi tratti attrezzati a traversi esposti (in cordata) che conducono al “Dado” che è il primo caratteristico torrione del Bec Valletta. Si scende di una decina di metri per prendere la lunga cresta attrezzata che conduce a un pianoro dal quale si scende di circa 80 m per raggiungere un pulpito aereo su cui vi sono le 2 tyrolienne ancorare ad un isolato monolito distante dalla parete circa 50 m. Vale la pena di ricordare che durante i lavori di allestimento della ferrata è stato raggiunto da monte (via normale di III grado, altezza 20 m circa) mentre durante la realizzazione della ferrata è stata anche at-

trezzata sul lato a valle una via di 70 m con alcuni passaggi di difficoltà 6B (scala francese). Attenzione se non si è seguiti da una guida, di eseguire gli ancoraggi giusti per percorrere in totale sicurezza le 2 tyrolienne. È comunque possibile evitare questa digressione continuando lungo la parete di accesso che adduce salendo a zigzag al punto più adrenalinico dell’intera salita che consiste in una fantastica ar-





rampicata completamente attrezzata su uno spigolo veramente aereo di una sessantina di metri che conduce all'anticima dalla quale per un iniziale traverso a cui segue una bella cresta si raggiunge l'aerea

vetta del Bec Valletta ove sarà presto allestito un libro di vetta per le firme.

Discesa: Si scende un tratto roccioso grazie ad un tratto attrezzato su roccette (disarrampicata) adducendo a un bivio. Per la concezione di questa ferrata, da effettuarsi sempre in cordata, vi sono due possibilità: 1 h per il Vallone di San Giovanni o per le "Piste del Sole" e Telecabina Severino Bottero (sentiero in allestimento). Per ora è consigliata la prima opzione. Raggiunto un pianoro si scende per traccia ben marcata nel vallone di San Giovanni (da me disceso anni fa in sci perché è un fantastico fuoripista primaverile) che per ripidi pendii prativi, fiancheggiando la parete salita, riporta in basso ad un traverso sopra il sottostante ruscello, che riconduce alla partenza della ferrata da cui in breve si scende facilmente al parcheggio.



I GIOCHI di FACCIA

Una riflessione sui nostri atteggiamenti montani

di Fausto LUZI

Per noi del CAI che spesso camminiamo in montagna, percorriamo sentieri che spesso sono transitati da tantissimi altri escursionisti, è d'uso che, quando ci si incontri, ci si saluti reciprocamente, ognuno nella sua lingua e anche nel suo dialetto. Allora ognuno fa un appello beneaugurante a qualcosa o qualcuno: chi al tempo sereno, alla giornata propizia, alla divinità benevola, alla dea fortuna, chi al viaggio in sé, alla felicità. C'è anche chi gesticola, chi mugugna, chi saluta con gli occhi, chi sorride solamente, chi t'ignora o perché timido o perché affaticato; ma è proprio difficile che si incroci qualcuno che assuma il tipico comportamento cittadino: il

guardare oltre.

Fa piacere sentire tanta varietà semantica e concettuale, ma mi viene in mente il ricordo dei miei studi sociologici, quando studiavo i cosiddetti *giochi di faccia*, cioè il comportamento e l'atteggiamento che si assumono normalmente quando si incontra un'altra persona. Infatti gli atteggiamenti rappresentano l'argomento forse di maggior interesse per la psicologia sociale, dato che caratterizzano in modo fondamentale il rapporto interpersonale.

Con il mettere il nostro corpo, o solamente una piccola parte di esso, in modi caratteristici, ovvero acquisendo un atteggiamento, dichiariamo la nostra



valutazione circa il rapporto interpersonale. In ultima analisi – anche se spesso ciò avviene per tramite il nostro inconscio - denotiamo il grado di interesse, di accoglienza, mostriamo le nostre intenzioni: insomma, dato il contesto del momento, ci predisponiamo alla pace o alla guerra.

Tutto risale ai tempi bui del Medioevo, quando l'Italia era frazionata in una ventina di staterelli, con territorio anche più piccolo di una provincia d'oggi. Allora era pericoloso anche solo allontanarsi dalla propria città, gli incontri erano sempre fonte di preoccupazione perché prevaleva la legge del più forte; non si sapeva mai chi potevi avere di fronte, quali intenzioni potesse avere.

Se un uomo vedeva venirci incontro un altro uomo, il sentirlo parlare era già molto indicativo, perché, se questi rispondeva usando il dialetto di un altro paese, era bene tenere la mano pronta sulla spada. Allora il saluto non era solo un atto d'omaggio, ma un codice reciproco di riconoscimento.

Viceversa, le donne non uscivano mai da sole, essendo indifese di fronte alla violenza, ma se una di loro aveva la necessità di inoltrarsi nel bosco, all'altrui incontro non poteva far altro che manifestare la sua sottomissione (anche sessuale) pur di avere salva la vita. Oggi che per fortuna ci siamo quasi totalmente liberati da queste paure, resta, trasformato, l'atteggiamento in sé: prevalentemente, l'uomo saluta, la donna sorride.



Cuore d'inverno

aspro cuore d'inverno
rauco respiro in letargo
corto silente sguardo
io tuo solare gemello
cerco riposo nel gelo

ma tu
animo amaro
dimmi

troverai quiete
sotto la coltre
di verde e di giallo?

Paolo Piazza



A partire dal 1875, anno della sua fondazione, la sezione CAI di Perugia ha programmato ogni anno in occasione della prima domenica dell'Avvento la "gita" con la quale si chiudeva ufficialmente l'attività escursionistica annuale della sezione, nel corso della quale avveniva il consueto scambio di auguri per le festività e ci si dava appuntamento al mese di marzo per le prime camminate del nuovo anno.

Erano tempi in cui i pochi soci si dedicavano prevalentemente all'escursionismo, o in misura minore, all'arrampicata, discipline che durante il periodo invernale venivano quasi totalmente sospese o praticate da pochi fedelissimi e sempre al di fuori della programmazione ufficiale della sezione.

L'incremento del numero degli iscritti e lo sviluppo di discipline non solo escursionistiche come lo sci di



fondo, lo sci alpinistico, la progressione su terreni innevati o ghiacciati, ha fatto sì che l'attività sezionale continuasse la propria programmazione anche durante il periodo invernale senza soluzione di continuità, mantenendo tuttavia ferma la tradizione di organizzare un'escursione di fine anno con la quale si concludeva un ciclo.

La cosiddetta *gita di chiusura* rappresentava quindi un punto fermo della vita associativa della sezione e a partire dal 1952, anno in cui fu ricostituita la sezione, è stata organizzata annualmente, dapprima ogni 4 novembre (giornata dell'unità nazionale) e, dagli anni '60, ogni 8 dicembre (giorno dell'Immacolata) ricalcando sempre gli stessi sentieri che si intrecciavano sul Monte Serano. Seguiva l'immancabile tavola finale autogestita, in tempi ormai lontani, con qualche salsiccia alla griglia e una bottiglia di vino. Col passare degli anni il vecchio tavolone approntato accanto al braciere è stato sostituito da un vero e proprio pranzo pre-natalizio sicuramente meno spartano

di un piatto di spiedini alla brace ma anche privo di quell'atmosfera "alla buona" che conferiva alle riunioni conviviali un tocco di familiarità ormai assente da lungo tempo.

Da un paio d'anni a questa parte ci siamo indirizzati verso i monti di casa nostra, soprattutto nel comprensorio del Monte Tezio dove non mancano percorsi adatti alle caratteristiche di tutti gli escursionisti, dai più giovani ai più maturi, da chi è alle prime armi fino ai soci di lunga esperienza, da chi si accontenta di semplici passeggiate per godere del panorama a chi intende cimentarsi in parete per qualche "tiro" di arrampicata.

L'8 dicembre 2016 ci siamo dati appuntamento al parcheggio e da qui abbiamo raggiunto l'area dell'Infopoint dell'Associazione Monti del Tezio. Un gruppo di 65 persone di tutte le età, da una giovanissima "promessa" di 7 anni fino a Francesco Porzi, un giovane di spirito, che di anni ne ha 80. La splendida giornata, l'aria limpida, hanno consentito



allo sguardo di spaziare a 360°, oltre il Trasimeno verso il monte Amiata, sull'Alpe della Luna o sui monti di Colfiorito per correre quindi sulle cime dei Sibillini e ancora più lontano, sui monti della Laga, del Gran Sasso, del Terminillo...

In pochi minuti ti passa davanti agli occhi il consuntivo di un anno di camminate, si chiude un capitolo che racconta di esperienze, di amicizie, di ricordi felici, ma anche dolorosi perché qualche amico ci ha lasciato, oppure per le sofferenze che ancora patiscono le popolazioni terremotate. Oggi voltiamo pagina, fra qualche giorno torneremo sui nostri monti con piccozze, ramponi, con gli sci oppure solo con gli "inseparabili" scarponi (magari inciaspolati); oggi ci salutiamo, ci scambiamo gli auguri, oggi riflettiamo.

All'Abbazia S. Salvatore di Monte Corona, dove siamo attesi per il pranzo, incontriamo una trentina di amici con i quali ci riuniamo per formare un gruppo pronto ad onorare la professionalità dei cuochi.

A fine pranzo il cerimoniale prevede la consegna delle "aquile" ai soci sulla cui tessera fanno mostra di sé 60 o 50 bollini (aquila d'oro) e 25 bollini (aquila d'argento) tanti quanti sono gli anni d'apparte-



Abbazia S. Salvatore di Monte Corona

nenza al CAI.

Il presidente della sezione, Pierluigi Meschini, si incarica di consegnare i distintivi a Leonsevero Passeri e Giorgio Nisio soci rispettivamente da 60 e 50 anni e a Massimo Fiorucci, Leonardo Majorana, Antonello Martelli, Francesca Trillini e soprattutto, ci piace sottolineare con una punta di orgoglio di tutto il Gruppo Seniores, al "nostro" presidente Marcello Ragni, tutti accreditati di 25 anni di militanza.



Marcello ringrazia, la voce è un po' incrinata, le parole raschiano un po' la gola, cerca di celare il leggero tremore della mano mentre riceve il prestigioso riconoscimento... Marcello, non ti preoccupare, è solo l'emozione!

di Ugo MANFREDINI

Foto di Vincenzo Ricci, Antonello Martelli e Francesco Brozzetti



Abbazia S. Salvatore di Monte Corona - La cripta

I SENIORES in IRAN, sul DAMAVAND

di Vincenzo GAGGIOLI
foto di Roberto RIZZO

Con grande piacere ospitiamo un diario che l'intrepido socio del CAI di Perugia, Vincenzo Gaggioli, ha organizzato recentemente in terre affascinanti e ricche di incredibili patrimoni... Godiamocelo insieme.



Il Damavand, nella catena dei monti Elburz nell'Iran settentrionale, con i suoi 5671 m, è la montagna più alta del Medio Oriente; si staglia altissimo con la sua forma elegante 70 km a nordest di Teheran ed è 12° per il dislivello tra la base e la sommità: ben 4667 metri. Vulcano dormiente, produce delle emissioni solfuree che vengono rilasciate da alcune fumarole nei pressi della vetta; la bellezza ed unicità di questo monte gli ha meritato un ruolo importante nella mitologia ed è stato scelto da scrittori e poeti come simbolo indipendente del popolo persiano in una terra così ricca di storia. La salita dalla Via Normale Sud, in estate, non è tecnica, quindi non servono piccozza e ramponi, i ghiacciai si rasentano solamente, inoltre c'è un rifugio, ma il dislivello è notevole: 1200 m per il rifugio e ben 1500 m da questo alla vetta!

La nostra avventura inizia un anno fa allo Sperandio (PG), davanti ad una tazza di tè con Roberto (Rizzo): spesso, negli ultimi 25 anni o giù di lì, abbiamo deciso di salire insieme una montagna accessibile all'escursionista-alpinista da qualche parte del mondo; ed è così che siamo stati sul Kilimanjaro, il monte Kenia, il Cotopaxi, l'Illiniza, il Pico De Orizaba, la Mujera Adormida, l'Ararat e molti altri, tutte montagne tra

i 5/6000 m alla portata di molti, ma mai banali o da sottovalutare (oltre alla quota, in caso di problemi spesso non ci sono elicottero, né soccorso...). Questo ci ha così permesso di praticare la nostra attività di escursionisti in luoghi spesso selvaggi e poco conosciuti, visitare un'infinità di paesi, stringere amicizie, insomma tutto ciò che si prova nel viaggiare e sempre augurandoci di tornare con un nuovo progetto già pronto per l'anno successivo.

Ed allora, dopo avere preso contatti con una guida in gamba, Amir, e richiesti i permessi necessari e l'assicurazione CAI per la spedizione, il 22 agosto ci siamo trovati pronti alla partenza.

E pertanto vi racconto.

Siamo in nove, 6 di Perugia, 2 di Roma, 1 di Frosinone, tutti soci CAI e tutti ben motivati anche se con qualche punto interrogativo sul paese che andremo a visitare, visto quanto riferito dai nostri mezzi di informazione.

Il nostro programma è di salire un facile 4000 come acclimatamento, il monte Touchal, proprio sopra Teheran, quindi il "nostro" Damavand, e la seconda settimana fare un giro turistico dell'Iran; siamo tut-

Cima Touchal



ti motivati, ripeto, e ben equipaggiati (le donne del gruppo hanno pronto il foulard che è obbligatorio per tutte, anche se straniera).

Dopo l'arrivo e la visita di Teheran eccoci pronti alla parte escursionistica.

Il mio diario racconta...

24/08, Mercoledì: Teheran - M. Touchal (3987 m) - Teheran

Conosciamo Ali, persona molto esperta ed affidabile, che sarà, oltre ad Amir, l'aiuto guida per le salite. In pulmino andiamo alla stazione della funivia dopo avere attraversato il traffico caotico della città; la funivia si trova nella parte alta di Teheran, meno inquinata e con numerose ville.

Acquistiamo il biglietto per la stazione 7, a quota 3700 m circa, da dove parte il sentiero che conduce in vetta. Il sentiero per la vetta è inconfondibile. Arrivati, ci fermiamo circa un'ora; questo dovrebbe aiutare l'acclimatamento. Bellissimo è il panorama sui gruppi montuosi circostanti e su Teheran, che è avvolta, purtroppo, in una cappa di smog. Al ritorno scendiamo alla stazione 5 dove c'è una pista da sci, prendiamo un bel sentiero in discesa e in circa 4 ore siamo a Darband, bellissima zona nei dintorni di Teheran; il percorso attraversa cascate e ruscelli con chioschi e sale da tè, zona amena e rilassante molto frequentata la sera e i fine settimana dagli abitanti della città. Ci fermiamo in uno dei primi chioschi con un bellissimo giardino per la cena e lì incontriamo Parvaneh Kaze-

mi, bella ragazza alpinista iraniana che ci saluta con un sorriso ed un bel ciao; scopriamo che è l'alpinista donna più famosa dell'Iran. Ha salito l'Everest, il Lhotse (entrambi in una settimana!), il Makalù, il Manaslù, il Kanhenjunga, ed una serie infinita di vette sopra i 7000 m, senza contare le Alpi: insomma siamo su un altro pianeta! È lì per organizzare un gruppo di Irlandesi e la incontreremo ancora, qualche giorno

dopo, al rifugio del Damavand; in serata torniamo a Teheran.

25/08, Giovedì: Teheran - Camp 1 Polour

Dividiamo il bagaglio lasciando in Hotel solo quanto non servirà per la salita e verso le 12 ci trasferiamo in minibus al campo 1 presso il paesino di Polour, circa 2 ore di strada, 80 km. Questo rifugio è la sede del Mountain Club Iraniano, c'è una sala per conferenze, pareti di arrampicata e al piano superiore varie stanze con letti a castello, bagni, ecc., tutto ben organizzato dal gestore ed è evidente che in Iran l'alpinismo è molto diffuso; il rifugio è proprio davanti al Damavand e si vede che è una bella e grande montagna! Dopo un'ottima cena in un ristorantino del paese ci sistemiamo in una delle stanze, alcuni tuttavia sul pavimento: è giovedì, quindi prefestivo ed essendo il rifugio pieno non ci sono sufficienti letti per tutto il gruppo.

26/08, Venerdì : Camp 1 Polour - Camp 2 - trek al Camp 3, 4200 m (dislivello 1200 m, 4 h.)

Partiamo dal Camp 1 Polour con 2 jeep, arriviamo al Camp 2 in 40 minuti; c'è una moschea, un'abitazione, molti animali da cortile, muli e cavalli per il trasporto di eventuali carichi. Ne affittiamo due per i nostri vettovagliamenti e quattro borsoni; il sentiero è piuttosto ripido, in un ambiente naturale brullo e roccioso, ma affascinante. Sono 1200 m di dislivello fino al rifugio a 4200 m; durante il tragitto siamo piacevolmente sorpresi dall'affabilità spontanea degli



Cima Damavand

iraniani che incontriamo, molti ci chiedono da dove veniamo e ci danno il benvenuto nel loro paese, o ci offrono qualcosa, alcuni ci stringono la mano e si fanno fotografare con noi. Da questo momento sarà una costante molto gradita.

Intorno al rifugio ci sono molte tende, è venerdì (la nostra domenica), per cui il rifugio è affollato, ma la maggior parte di coloro che hanno fatto la salita la mattina si apprestano a scendere; ci assegnano due stanze con letti a castello, è particolarmente bella l'atmosfera del rifugio verso sera, con gruppi di giovani che si rifocillano prima di scendere al Camp 2, alcuni cantano o parlano vivacemente in un contesto allegro e spensierato che non è poi molto diverso da quello dei nostri rifugi.

27/08, Sabato: acclimatamento (dislivello 400 m sal/disc)

Lentamente saliamo fino ad un punto panoramico a 4600 m; sostiamo per circa due ore ammirando il panorama, bella giornata di sole e non molto freddo, ma c'è un cambiamento e anche le previsioni non sono confortanti, torniamo al rifugio nel pomeriggio; la sera ci raggiunge Eugenia, partecipante di Frosinone che, causa un malore, era dovuta scendere a valle il giorno precedente; la notte si alza un vento fortissimo che soffia contro la nostra finestra in continuazione. Alle 4, nonostante il vento fortissimo, ci alziamo e ci prepariamo, partiamo

alle 5,30, buio pesto, alla luce delle frontali percorriamo il sentiero del giorno precedente, per ora siamo l'unico gruppo; in tre ore, camminando lentamente, arriviamo alla cascata di ghiaccio che era stata un punto di riferimento quando, dal rifugio, guardavamo alla salita, poi il percorso si fa molto ripido, a tratti sparisce la traccia, superiamo delle facili roccette e siamo a quota 5000 m; ci riposiamo un po', ma di lì a poco vediamo la cima, ormai mancano "solo" 700 m e pensiamo che dovremmo farcela, anche il vento è calato, ma stanno arrivando nuvole minacciose che non fanno presagire niente di buono; superato un tratto molto ripido di 40° si fa sentire la mancanza di ossigeno, poi, per un po', è più pianeggiante finché, finalmente, affrontiamo l'ultimo tratto di salita, ma negli ultimi 100 m si alzano forti folate di zolfo che, spinte dal vento, sono molto fastidiose e rendono difficile la respirazione. Alle 11.30 finalmente siamo in vetta, 5671 m; freddo intenso, intorno ai -10° , il tempo di fare qualche foto e dare un'occhiata al cratere che la cima comincia a coprirsi di nuvole che ci nascondono purtroppo la vista del Mar Caspio. È ora di scendere, e lo facciamo da una direzione diversa da quella di salita, con ripidi ghiaioni che velocizzano la discesa; accompagnati a tratti da un po' di nevischio torniamo al rifugio verso le 15.30. Abbiamo impiegato meno del previsto; lì riceviamo le congratulazioni addirittura da Parvaneh Kazemi, appena arrivata con il gruppo di irlandesi; purtroppo ci comunicano che

le nostre brande sono state assegnate ad altri, tra l'altro è arrivato un gruppo di militari islamici che hanno occupato molte di quelle disponibili, in qualche modo riusciamo a sistemarci tutti in una stanzetta da due posti dormendo sul pavimento, ma siamo talmente stanchi che dormiamo profondamente comunque.

29/08, Lunedì: Camp 3 - Camp 2 - Camp 1 Polour - Teheran

Scendiamo senza fretta al Camp 2 con qualche rimpianto per questi 3 giorni passati, faticosi ma intensi, al Camp 1, dopo un buon piatto di Kebab, salutiamo la seconda guida Ali con una buona mancia - è stato un'ottima guida e amico. Ci immergiamo nuovamente nel traffico di Teheran, la sera in hotel festeggiamo con una bottiglia di vino portato dall'Italia da Eugenia, ma dietro consiglio di Amir lo facciamo in una delle nostre stanze, non in sala da pranzo!

Ci resta ancora una settimana, la dedicheremo alla visita di questo affascinante paese dalla storia millenaria, la splendida Isfahan, la sacra Shiraz e, soprattutto, il sito archeologico di Persepoli, da cui si intuisce la magnificenza del luogo nei tempi antichi. Ma quello che ci ha colpito forse di più sono stati proprio gli iraniani, si sono rivelati un popolo gentile, pronto alla comunicazione e alla conoscenza dell'altro, molto diversi da quello che ci aspettavamo; tornati a Teheran per prendere l'aereo per l'Italia, mentre ceniamo sul Tabiat Bridge, uno splendido ponte sospeso a più livelli esclusivamente pedonale progetto di un architetto donna di soli 26 anni, commentiamo la salita al Damavand e tra di noi diciamo:

che montagna saliamo il prossimo anno?



***Persepolis:
Bassorilievi e Porta di tutte le Nazioni***

La LEGGENDA di LIPSI

di Daniele CROTTI

Narra una leggenda portata dal vento di *maltemi* che quando Ulisse sbarcò sull'isola con i suoi compagni, la sorpresa e lo stupore furono immensi: decine e decine, forse centinaia, di giovani e bellissime ninfe, libere, sole, ardenti d'amore, vivevano qui. Calipso si rubò subito Odisseo, le altre conquistarono tutti i suoi compagni. Le une con gli altri vissero giorni intensi e spensierati, affascinanti e sconvolgenti.

Quando gli avventurieri lasciarono l'isola, le ninfe, ammaliata e poi abbandonata, furono trasformate in tanti intrecci arborei, decine e decine, forse centinaia, tra olivi avvinti a tamerici, ficaie avvolte a selvaggi vitigni, mandorli abbracciati a piante di carruba, cipressi stretti a coloratissime buganvillee. Questo a perenne ricordo di quegli incontri ed incanti amorosi, come a voler le une trattenere gli altri per l'eternità.

Molto tempo dopo, quando arrivarono, i primi coloni, pescatori pastori e contadini,



si stabilirono immediatamente sull'isola anche perché attratti e forse calamitati dal mistero di quelle intriganti coppie, decine e decine, forse centinaia, di alberi, che colpirono la loro fantasia e la loro immaginazione, che scossero le loro emotività, che stimolarono le loro superstizioni.

La leggenda portata dal vento di *maltemi* narra che questi grovigli di piante, quasi tra loro unite in amore, furono trasformati in piccole chiese, chiesette, edicole, decine e decine, forse centinaia, sparse per tutta l'isola, una chiesa per ogni famiglia, come a suggellare il fatto che fosse nata da quell'originario atto d'amore tra Calipso e Odisseo, tra le ninfe e gli avventurieri, una generazione di nuove famiglie, da ogni accoppiamento di allora una nuova famiglia, e da qui una chiesa, piccola, meno piccola o minuta, e così oggi ogni famiglia è rappresentata da una chiesetta, come a ricordare quei lontani atti d'amore che generarono la vita sull'isola medesima.

Il Museo all'aperto del Prof. Pelliccia

di Francesco BROZZETTI

Avete mai avuto l'occasione di visitare un museo all'aperto?

Non è facile trovarne uno, ma io ce l'ho fatta, proprio quasi sotto casa!

In un luogo intensamente magico.

Non ci sono certo sarcofagi, mummie, vasi etruschi o frecce indiane, ma solamente, si fa per dire, opere di scultori moderni, dislocate lungo un percorso campestre dalle ineguagliabili bellezze.

La zona è quella che va dal torrente Nese alle colline di Castel Rigone, nei pressi insomma delle "Racchiusole".

Già in altre occasioni parlai di questa zona, unica, affascinante, selvatica, che in ogni stagione espone quanto di più bello possa offrire la natura.

E proprio in questi luoghi, tra colli verdeggianti di macchia mediterranea, poetici laghetti e la mole imponente di Monte Acuto, Giovanni Pelliccia, professore all'Istituto di Belle Arti di Perugia, ha sapientemente collocato alcune opere degli scultori moderni Bruno Liberatore e Joseph Beuys.

Passeggiando quindi tra i profumi della natura, sferzati dal vento del nord che si infila prepotentemente tra Monte Acuto e lo scoglio del Pantano, ultimo contrafforte di Monte Tezio, possiamo ammirare alcune creazioni che, esaltate dalla unicità del luogo, sanno offrire al visitatore sensazioni uniche ed irripetibili.

Il prof. Pelliccia, all'apparenza burbero e poco incline al colloquio, appena si lascia andare alla descrizione delle sculture, si trasforma e la sua corazza lascia il posto ad una forbita eloquenza degna del migliore padrone di casa, che, passeggiando, offre ai suoi ospiti scorci impareggiabili dei suoi possedimenti.

E' stata quindi per me una esperienza veramente unica.

Mi ero recato lassù un poco scettico, forse anche perché la mia conoscenza dell'arte moderna era veramente misera e non potevo quindi assolutamente



comprendere quel linguaggio ermetico ed enigmatico.

Poi preso per mano dalla incredibile "santuarietà" del luogo, ho percepito sensazioni profonde ed ho potuto così apprezzare quei lavori che altrimenti mi avrebbero lasciato del tutto indifferente o addirittura suscitato un moto di scherno.

Sono tornato allora a casa conscio di quanto misera sia la mia cultura artistica per poter apprendere simili espressioni d'arte, ma anche di come, con un briciolo di aiuto, questa possa venirmi incontro e raccontarmi "storie" che fino ad oggi non conoscevo affatto.

Non sto qui a cercare di spiegare ciò che ho visto ed a parlare degli autori, non ne sono assolutamente all'altezza, ma inserirò solo alcune immagini, attraverso le quali, unico mezzo di espressione che so e posso usare abbastanza bene, cercherò di esprimere quale sia realmente stato il mio primo contatto con quella realtà artistica, così lontana, almeno all'apparenza, dal mio mondo.



*Se vorrete, troverò
l'occasione, in un
prossimo numero, di
parlare più
dettagliatamente di
questi autori.
Lo meritano!*







Un simpatico ospite

di Maria Rita ZAPPELLI

La COMMISSIONE TAM del CAI a FIANCO dei CLIMBERS COLOMBIANI

A cura di Lodovico MARCHISIO

Quale addetto stampa della Commissione Inter-regionale Tutela Ambiente Montano Piemonte e Valle d'Aosta del Club Alpino Italiano, intendo non solo portare a conoscenza i lettori di questo grave oltraggio alla natura che stanno subendo i nostri amici "climbers" Colombiani, ma se possibile anche fare qualcosa di più tutti insieme per aiutarli, pertanto ogni idea è gradita. Ho saputo del fatto che vengo a raccontarvi leggendo la notizia su "Mountain Wilderness" e poi mi sono maggiormente documentato corrispondendo direttamente con la loro rappresentante Maria Alejandra: (mail: [malejamapo@gmail.com](mailto:malejmapo@gmail.com) - per chi volesse contattarla direttamente). Come tutti di certo sappiamo, i monoliti sono la massima espressione della verticalità e della bellezza "estatica" per le forme ardite con le quali si presentano! Vere e proprie torri di magia che appaiono inaspettate in una natura dolce che non lascia neppur lontanamente immaginare lo sbucare improvviso di una stravaganza rocciosa scolpita

dall'umore imprevedibile del vento o dai secoli di storia sepolti nell'immaginario scientifico di strabilianti scoperte sulla loro formazione geologica. Uno di questi è il "Peñón de Guatapé" chiamato anche La "Piedra Del Peñol" in Antioquia, Colombia. La "Piedra Del Peñol" nota semplicemente anche come "El Peñol" è un magnifico monolito alto 220 m che sorge a 2137 m di quota ed è composto di quarzo, feldspati e mica. È situato nel comune di Guatapé, 1 km all'interno dei confini della città (86 km a nord est di Medellín) in Antioquia (Colombia) in un'area di crescente interesse ambientale, vicino al magnifico lago Embalse del Peñol. Questo monolito isolato è stato scalato per la prima volta nel 1954, poi per il maledetto "dio denaro" un gruppo di operatori turistici ha pensato bene di sfruttarne l'attrattiva facendo costruire un'inverosimile scala di 740 gradini dentro un'enorme frattura naturale della roccia. Ma lo scempio non si è limitato a questa scala che permette a molti turisti di valicarne la

cima, bensì la "Sucesión Villegas", così si chiama la società di gestione dell'impresa, ha pensato bene di installare sulla piattaforma sommitale un esercizio commerciale vero e proprio con tanto di belvedere. Una simile bruttura noi sulle Alpi l'abbiamo in cima all'Aiguille du Midi nel gruppo del Monte Bianco, ma almeno (magra consolazione) questo "scempio visivo" non scarica pericolosi detriti sugli alpinisti che si cimentano sulle sue vie di arrampicata. Questo è quanto è successo invece sul Peñón de Guatapé l'11 dicembre 2015 mentre alcuni scalatori erano impegnati su una via di arrampicata chiama-



ta "El traverso de los halcones"; infatti sulle loro teste cadde una pericolosa quantità di materiale staccatosi dalla soprastante area commerciale e i poliziotti di Guatapé intervenuti, invece di iniziare una procedura a favore dei "free climbers" per far mettere in sicurezza l'arrampicata in quel settore, hanno ancora preso le parti dell'esercizio commerciale vietandone l'arrampicata. Dopo un'azione dimostrativa dei "climbers" che hanno bivaccato per quasi due mesi in parete, visto che a tutt'oggi il problema è irrisolto, raccolgo come ultima testimonianza le parole di Maria Alejandra Martinez, con la quale sono in contatto, portavoce dell'organizzazione "Comisión de Derechos Humanos dell'Università di Antioquia" e che ha iniziato questa giusta dimostrazione grazie a una società senza scopo di lucro che si è costituita per questa nobile causa: "Corporation Climbing Antioquia – patrimonio naturale Vigias e avventura" che ci desidera ringraziare per il nostro interessamento e ci ha mandato anche significative foto. Ecco quanto ci ha voluto significare: "Vi allego alcune foto perché gli alpinisti italiani vengano a conoscenza del grave scempio creato dalla "Sucesión Villegas" che ha costruito in cima alla nostra montagna un obbrobrio senza alcuna giustificazione logica! Queste foto che v'invio cercano di riflettere la vita di tutti i giorni in bivacco. Erano otto mesi che questa era la nostra casa, poi la parte della procedura di conciliazione ha accettato di ritirare il bivacco, così ora ci ritroviamo con ricordi e foto. C'erano due campi alti. Il primo di circa 20 m, le altre immagini sono state scattate durante i nostri bivacchi di protesta con una piattaforma di legno per proteggerci dai detriti che cadono dall'alto della cima. L'altro campo era stato posto ad un'altezza di circa 60 m; nelle foto si può vedere qualcuno che scala accanto alla piattaforma usata per i nostri bivacchi in parete e un paio di metri sopra si può osservare anche il bivacco più alto. Grazie amici alpinisti italiani per esserci vicini in questa battaglia contro il sopruso che stiamo subendo da ormai quasi un anno!"



L'Uomo e la Montagna

“intervista” al grande Uomo di montagna.

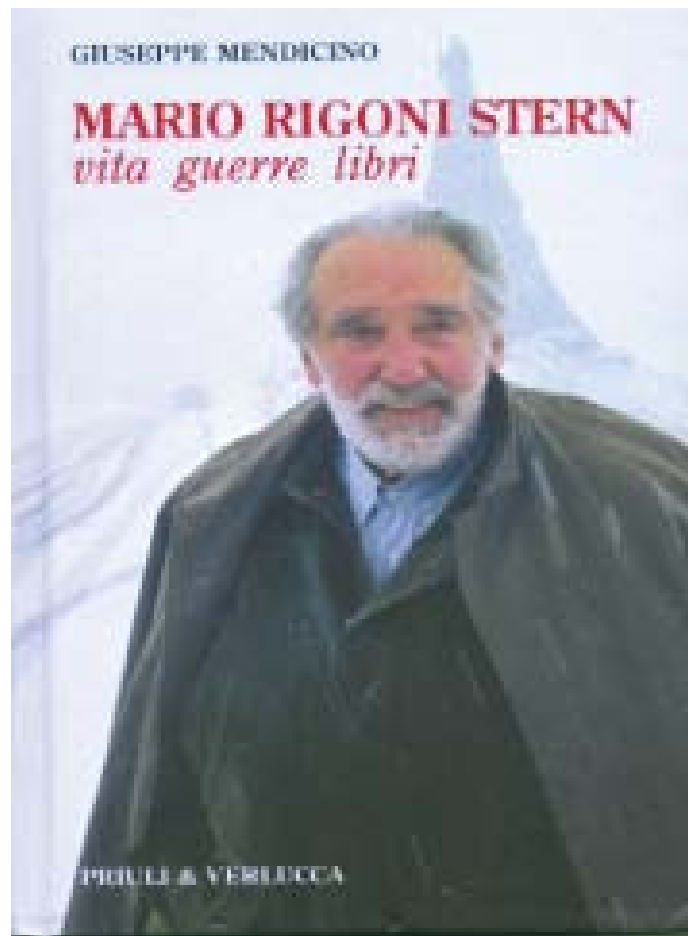
Venerdì 25 novembre la Sezione di Perugia del CAI ha patrocinato una importante iniziativa letteraria proposta dal Circolo dei Lettori del nostro Comune: la presentazione della biografia ufficiale dello scrittore Mario Rigoni Stern, di Giuseppe Mendicino.

L'organizzazione è stata, da parte del CAI, forse troppo affrettata, tant'è che l'incontro, in ogni caso interessante e non privo di momenti suggestivi, mi ha un po' deluso: mancava qualcosa, forse un vero pathos, una più intima nostra e mia personale partecipazione; forse anche causa della moderazione condotta a parer mia in maniera meno consona alle mie aspettative. Va peraltro detto che il nostro Presidente, Gigi Meschini, invitato quasi subito a parlare, è stato brillante e ha colto nel segno, nella sua breve ma efficace presentazione.

Noi abbiamo avuto modo già un 3 anni fa circa di parlare di Mario Rigoni Stern. Personalmente e, come Gruppo Seniores del CAI di Perugia, invitammo il figlio Gianni, un caro amico, e altre personalità che con la montagna o con lo stesso erano legati, per parlare di questo grande “uomo di montagna”. Per parlare di montagna, della letteratura di montagna, del rapporto tra l'uomo e la montagna. Fu un evento veramente emozionante e ricco, da tanti punti di vista.

Giuseppe Mendicino, impiegato comunale, è un giovane appassionato di letteratura di montagna e di montagna, è conoscitore dell'opera di Rigoni, che dello stesso fu amico. In precedenza, nel 2013, aveva già pubblicato, a propria cura, un bel libro, con Einaudi, sulla figura di questo nostro uomo di montagna (ma non solo di montagna): **“Mario Rigoni Stern. Il coraggio di dire no. Conversazioni e interviste 1963-2007”**. Cos'era tale coinvolgente libro? Questo, come riportato in quarta di copertina: **“dalle risposte ai critici letterari alle conversazioni con gli amici e gli studenti, le interviste più significative a uno dei protagonisti del Ventesimo secolo”**.

Ecco, ho ripreso allora in mano quest'ultimo libro, e



ho ritenuto cosa degna e dignitosa riprendere alcuni passi tratti dal medesimo, nel capitolo che riguarda **“L'uomo e la montagna”** (di Paolo Tessadri e Mauro Neri). Di questo capitolo mi permetto così di riportare alcune domande, tra le tantissime, che dagli autori (eravamo ancora proprio all'inizio degli anni Novanta del secolo passato) furono rivolte a Rigoni e le sue risposte in merito.

Daniele Crotti

La cultura cittadina è portata a mitizzare la montagna come un paradiso senza macchia. Non a caso la moderna cultura ecologica è di origine prettamente urbana. Qual è, secondo lei, la verità?

Come prima domanda non c'è male! È abbastanza



complesso rispondere. Si può dire, però, che il cittadino vorrebbe portare in montagna il suo modo di vivere, i suoi usi, il suo comportamento, la sua cultura. E ciò inevitabilmente degrada la montagna.

Come è cambiato il modo di accostarsi alla montagna da parte dell'uomo?

È mutato moltissimo, specie quando è intervenuta in maniera decisiva la motorizzazione. I contadini, oggi, usano di rado i cavalli e solo per svolgere quei pochi lavori in luoghi difficili da raggiungere con il trattore, ad esempio per disboscare. Anche le malghe sono cambiate. Insomma, è diverso il paesaggio agricolo delle nostre montagne, perché i boschi stanno avanzando «mangiandosi» i campi. Guardiamo che cosa sta accadendo in provincia di Belluno o di Trento: i confini delle foreste si stanno abbassando notevolmente ed in pochi anni avranno invaso quegli appezzamenti che un tempo erano i seminativi, i pascoli e i prati. Dapprima sono i cespugli e gli arbusti ad avere la meglio: poi il bosco deborda nei pascoli e riesce a riavere quello che gli è stato tolto trecento e più anni fa.

L'indifferenza è un pericolo che pesa sulla nostra società?

L'indifferenza, la mancanza cioè della solidarietà, è un pericolo incombente. Una volta ci si parlava, si era

più uniti, i problemi singoli erano problemi di tutti: bastavano poche parole e ci si dava una mano. È la solidarietà della contrada quella che sta perdendosi. La televisione è arrivata in tutte le famiglie e ha cancellato il vecchio filò, il rapporto umano, anche con i ragazzi.

Non pensa che la salvaguardia dell'ambiente debba andare di pari passo con la riscoperta dei valori culturali originari?

La salvaguardia dell'ambiente, di cui tanto si parla ai nostri giorni, i nostri montanari l'hanno sempre praticata. Solo tutelando l'ambiente, infatti, potevano vivere e far produrre la terra. Pulire un sentiero, deviare un corso d'acqua, ripristinare un argine, deviare l'acqua dalla strada erano lavori che si facevano normalmente. Ora i sentieri sono franati, le strade di montagna sono abbandonate e private della necessaria manutenzione.

Ecco, come vede il mondo Mario Rigoni Stern, dall'alto del suo osservatorio?

Stiamo vivendo un tempo di mutamenti rapidi e radicali, e questi sintomi si sono visti e provati prima nelle periferie extraurbane che non nelle città, in montagna prima che in pianura. Tradizioni culturali e maniere di vivere sono state travolte e dimenticate sotto la pressione di un falso benessere; anche gli

interventi pubblici sono stati condizionati da questo fenomeno e gli investimenti fatti non hanno certo migliorato la situazione. I costi umani vengono caricati sulle spalle di chi ha meno forza per difendersi. Assistingo pure a una logica di sviluppo che non tiene conto del valore della continuità e della diversità, ma tende all'appiattimento di massa...

Per Mario Rigoni Stern cosa sono i colori della montagna?

Accompagnano la vita. Il trascorrere delle stagioni è come il lungo viaggio della vita. La primavera è la nascita: quando la neve si scioglie lasciando il posto al primo verde, è come quando uno nasce, è la vita che riprende e che esce dall'utero della terra. Poi abbiamo la stagione dell'estate, che è la tua maturità: non ha colori, oppure le tinte sono piuttosto smorte. Sembrano le delusioni della primavera e il preludio dell'autunno; è una fase intermedia, questa, proprio come nella vita dell'uomo. I colori dell'estate sono quelli del bosco, dei pascoli più o meno verdi, anzi tendenti più al bruno che al verde... L'autunno è lo splendore, è l'uomo vissuto e può finalmente fare le sue considerazioni. Il contrasto dei colori appare più marcato, più evidente: il rosso, il bruno, il giallo sono i colori della vita. E poi viene l'inverno, con la neve, la pace, la morte: tutto è tranquillità, quiete, riposo. Ma non è una stagione triste, perché, sotto il silenzio c'è la vita. Quindi, non si muore invano. Ecco, se uno è veramente attento, nei colori della montagna può scorgervi riflessi i colori della sua vita.

Per Mario Rigoni Stern cosa significa toccare la montagna?

Vuol dire dormirci sopra. Quando ti sdrai sulla montagna in silenzio, lontano dalla strada, e ti adagi sotto un larice, senti la terra che ti trasporta nell'universo. Io ho provato questa sensazione solo in due luoghi: in montagna, appunto, e nella steppa russa. In città, al mare, in campagna non ho avuto la sensazione di essere una molecola cullata dall'universo e deposi-



Ma questi sono i nostri Sibillini

tata sulla terra. Ormai non ho più l'età, ma quando arrampicavo sentivo la roccia sotto i polpastrelli e ne capivo la consistenza e la durezza: era una sensazione molto bella. Provi ad accarezzare gli alberi colpiti dal fulmine, che riescono a stento a rimanere vivi, aggrappati alla roccia: quei tronchi contorti ti comunicano la voglia di vita. Eppoi ci sono i sapori; metti in bocca un pezzettino di larice, un ramoscello secco, e senti un gusto amarognolo, diverso da quello del pino mugo. È come essere dentro la natura, immedesimati, e sentirla pulsare e riuscire a capirla...

La foto del mese

*Marcello e Daniele
stanno confabulando
qualcosa ...*



A me sembrano il
gatto e la volpe

...
chissà che
birbonata
stanno studiando

Povero Pinocchio
dove sarà finito !?!



31.32
In...Cammino

IN...CAMMINO

A tutti voi lettori
ai vostri cari, amici, familiari, conoscenti
comunque interessati a questo periodico



In...cammino, è rivista del Gruppo Seniores ma tutti i soci della Sezione CAI di Perugia sono invitati a collaborare.

I numeri arretrati sono tutti reperibili nella homepage di www.montideltezio.it (in basso a sinistra basta cliccare su **INCAMMINO**).

Nel Sito CAI Perugia - Gruppo Senior, in homepage sono reperibili i numeri dallo Speciale Estate 2014.

Per la corrispondenza o qualsivoglia consiglio contattare il direttore responsabile, **D. Crotti**: daniele.nene@email.it.

Grazie a tutti sin da ora.

Per informazioni sulle escursioni del Gruppo Senior consulta il sito:

www.caiperugia.it

oppure vienci a trovare in Sede

Via della Gabbia, 9 - Perugia

martedì e venerdì 18,30-20,00

tel. +39.075.5730334

Rivista on-line
del Gruppo Seniores "Mario Gatti" - CAI Perugia

Anno V-numero 31 .1
gennaio-marzo 2017



Comitato di Redazione

Daniele Crotti (Direttore)

Francesco Brozzetti

Fausto Luzi

Ugo Manfredini

Vincenzo Ricci

Impostazione grafica ed impaginazione

Francesco Brozzetti

Hanno partecipato a questo numero:

Valentina Borgnini
Francesco Brozzetti
Daniele Crotti
Fausto Luzi
Ugo Manfredini
Lodovico Marchisio
Antonello Martelli
Vincenzo Ricci
Maria Rita Zappelli



Club Alpino Italiano
Sezione di Perugia

BRINDIAMO INSIEME
AD UN SERENO ANNO
NUOVO

